

«Schiava del dovere, ora ho le ali»

La filosofa Michela Marzano nel suo nuovo libro racconta il male e la guarigione

di **Francesco Mannoni**

[[■]] «È un libro diverso rispetto a quelli che ho scritto finora: è un racconto autobiografico in cui a partire da una serie di sofferenze che ho vissuto - in parte anche per cercare di dare alcune interpretazioni più filosofiche al mio disagio - scavo nella materia viva della mia vita, in quello che ho attraversato e vissuto, a causa della mia anoressia». Affermata filosofa e scrittrice, la professoressa Michela Marzano, un'italiana di successo nel mondo e un'autorità negli ambienti della società culturale parigina, nel suo prossimo libro in uscita il 2 settembre dopo «Sii bella e stai zitta», propone una vicenda autobiografica, «Volevo essere una farfalla» (Mondadori, 144 pp., 17 euro).

«Racconto il mio disagio - spiega - perché è il sintomo di un malessere più profondo che avevo dentro e che ho superato grazie ad anni di psicanalisi alla quale mi sono sottoposta soprattutto qui in Francia, per capire cosa c'era dietro la questione del desiderio, della mancanza, del disconoscimento e dell'abbandono per affrontare direttamente dei temi filosofici che sono poi quelli miei, della mia attività profes-

sionale. Perciò questo libro è anche un modo per permettere a chi legge di vedere cosa c'è dietro l'interesse che porto avanti con alcune tematiche piuttosto calde del nostro mondo contemporaneo, e per quale motivo ho scelto il prisma della filosofia morale per analizzare la condizione umana».

Che cosa l'ha fatta ammalare di anoressia?

Direi che non c'è stata una situazione scatenante. Il sintomo infuria a partire dal momento in cui in cui non c'è altro modo dal punto di vista dell'inconscio, di far ascoltare a una persona quello che non va. La mia vita s'era strutturata tutta intorno ad un fortissimo tema del dovere che mi ha sempre spinto a voler essere la migliore e ad andare avanti, e dall'altro a corrispondere molto a delle attese che mio padre aveva nei miei confronti. A un certo punto il sintomo dell'anoressia è arrivato per segnalarmi che c'era qualcosa che non andava, che la parte più preziosa e importante di me la stava mettendo da parte a forza di andare avan-

ti sotto il peso del dovere. La massima della mia vita era diventata quella dell'Alfieri «vogli, sempre vogli, fortissimamente vogli», che nel mio caso era diventata «Devo, devo, devo sempre» indipendentemente dai momenti di fragilità e di sbandamento.

Quali sono le risorse filosofiche a cui ha attinto per uscire da questo binario?

Non so se sono state le risorse filosofiche a cui ho attinto perché per me è stato molto importante il percorso della psicanalisi. Quello che c'è stato è un impatto sul mio modo di far filosofia nel senso che ho avuto una formazione di filosofia analitica per cui mi ero anche costruita un mondo fondato sulla logica matematica in cui il corpo, la carnalità e la fragilità erano messe tra parentesi. Attraverso il percorso con la psicanalisi, mi sono resa conto dell'importanza di far della filosofia non più soltanto in modo astratto, ma cercando sempre di incarnare i concetti. Dal punto di vista filosofico, sono diventata molto più sensibile verso filosofi come Hannah Arendt o come Simone Weil che mettono al centro del proprio modo di fare filosofia la condizione umana, l'umanità in tutta la sua fragilità.

Era molto giovane quando ha cominciato ad avvertire i sintomi del suo disagio?

Non ero più giovanissima. Frequentavo il secondo anno dell'università alla Normale di Pisa, e verso i vent'anni questo sintomo s'è imposto anche se all'inizio non l'ho preso sul serio perché non mi sono resa conto di quello che rappresentava. Me ne sono resa conto dopo dal fatto che stavo distruggendo tutto quello per il quale avevo lottato e non mi interessava più continuare a vivere.

È stato molto lungo il percorso di cura per uscire da questa situazione?

È stato molto lungo. Ci sono voluti più di dieci anni di psicanalisi, la necessità di rimettere molte cose in discussione, e ciò è stato particolarmente doloroso, però al tempo stesso, se non ci fosse stato tutto questo, oggi non sarei la persona che sono e non sarei capace di affrontare i problemi dal punto di vista filosofico come li affronto ora. È stato un percorso lungo perché è difficile smettere di soffrire. Certe volte attaccarsi alla sofferenza è anche un modo di continuare a girare intorno ai propri problemi.

Quanto è difficile emanciparsi dal dolore?

È difficile uscire dalla sofferenza in generale e io ne sono uscita perché ho fatto dieci

anni d'analisi, mentre quello che fanno molte persone, invece di rimettersi in discussione, è girare intorno ai problemi. Io mi sono allontanata dal sintomo e dal malessere, anche se allontanarsi non significa che tutto sia sempre splendido. Quando si fa un'analisi si capisce anche che non è che si passa da un prima in cui tutto è negativo, ad un dopo in cui tutto è perfetto e si capiscono le necessità della vita.

Qual è stata la situazione più difficile da superare?

La cosa più difficile è stato accettare che non dipendeva da me, che ci sono degli ostacoli oggettivi, che la realtà non la si può controllare, che alcune volte non basta volere per potere, e quindi accettare che le cose accadono indipendentemente da quello che desidereremmo.

La società con i suoi richiami e miraggi, confronti e prove, è responsabile del disagio che lei ha patito?

Sono contraria alle generalizzazioni. C'è l'idea secondo la quale si deve essere impeccabili, al top sempre e comunque. Invece ognuno si barcamena come può in questa società che è molto normativa. Però da lì a dire che è colpa della società, forse non è così automatico.

Qualche influenza comunque è possibile?

Sì, se consideriamo l'ideologia che pretende la perfezione e ne fa un diktat. È chiaro che quando si pretende la perfezione, le persone che cercano di raggiungerla, necessariamente si ammalano, perché gli esseri umani per definizione non sono perfetti.

Perché una studiosa brillante come lei ha lasciato l'Italia per la Francia?

All'inizio non è stata una scelta volontaria. Inconsciamente avevo bisogno di allontanarmi dall'Italia, dalla mia famiglia, cambiare lingua, cosa che aiuta a cambiare il proprio modo di pensare. Poi arrivata in Francia, ho trovato il mio primo posto di lavoro, e mi sono creata un'altra vita. Le cose si sono risolte progressivamente e non sempre in maniera facile. Resta ancora in me una grande nostalgia dell'Italia, e il fatto di aver ricominciato a riscrivere in italiano è importante: è un modo di ricreare un legame che per alcuni anni si era spezzato.

In quale momento ha deciso che voleva essere una farfalla?

Il termine farfalla va inteso in due modi diversi. Ho deciso di smettere di essere una farfalla in termini di chili, ma forse ho accettato la leggerezza dell'esistenza. Sono stata e resto una farfalla.



«Seminude reclining» di Egon Schiele, nella foto piccola Michela Marzano

ANORESSIA